



quarta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1998



Racconti

Yousef Wakkas
(Siria)

Shumadija Kvartet

Per anni non ho risposto ai richiami del mio cuore. Ero in uno stato d'animo diviso, nel senso che, spesso, mi sono trovato davanti ad una scelta cruciale: il pane o l'amore?

Io, date le circostanze, avevo scelto sempre il pane. Per forza, guadagnavo poco e non avevo nemmeno un buco dove cacciare la testa, visto che le ragazze nubili che incontravo a Zagabria e Ljubljana, mi dicevano chiaro e tondo che, in quel modo, la vita coniugale sarebbe insopportabile.

Per sposarsi dettavano le loro condizioni. Ci vorrebbe una casa e un lavoro fisso. Fare la spola tra Italia e Jugoslavia alla guida di auto rubate è un lavoro assolutamente incompatibile con il matrimonio.

Un giorno, mentre stavo accompagnando un cliente alla stazione ferroviaria, incontrai in strada Shaban Hasanovic', un amico di cui avevo perso ogni traccia dall'inizio della guerra in Bosnia. Come di consuetudine entrammo in una kafana¹ per festeggiare il lieto evento con una bottiglia di vinjak. In un momento di buon umore, esattamente dopo il quinto bicchiere, egli chiese a bruciapelo, se veramente non avessi mai pensato di aggirare il destino.

Shaban Hasanovic' era talmente informato dell'arte della sopravvivenza che sembrava avesse letto per intero l'Enciclopedia Britannica, ma questa volta, pareva che avesse superato sé stesso! – Shaban Hasanovic'! – gli dissi – ma che ti salta in mente! Ti rendi conto di quello che stai dicendo? È mai possibile commutare un percorso già disegnato prima che fossimo nati?

– Si può, eccome. Aggirare il destino con la furbizia è la mia specialità – fece un lungo tiro dalla sigaretta che teneva strettamente tra le dita ingiallite e soggiunse per amor di esattezza: – Realizzare questo sogno, ti costerebbe diecimila marchi. Un prezzo più che modesto, visto che, in

Italia, oltre alla moglie, anche la fortuna e il benessere saranno alla portata delle tue mani.

Un concetto fantastico che induceva a prospettare meravigliose immagini del futuro. Fino a quel giorno, avevo conosciuto solo la periferia dell'impero del benessere. Da Trieste guidavo auto rubate fino a Zagabria. Alla consegna, intascavo il mio compenso e ci rimanevo in attesa del prossimo viaggio che, qualche volta, durava più di un mese. Un cerchio micidiale. Correvo come un matto, e alla fine, mi ritrovavo sempre al punto di partenza. Con la proposta di Shaban Hasanovic', adesso potevo avere una moglie e permettermi il lusso di vivere a Milano assieme a lei.

– È una ragazza orfana, di Srebrenica. L'ho salvata io dall'inferno del campo profughi di Tuzla. Suo padre è un mio parente lontano. Era un uomo onesto e intrepido. Non aveva paura di niente. Passava le notti di luna piena nel cimitero. Dicono che da giovane ha ucciso un gatto marmone². Io non l'ho visto, ma credo che sia vero.

Queste poche parole pronunciate con massima prudenza, erano tutto quello che sapevo della mia futura sposa Selima Bayramovic', ma io decisi egualmente di pagare la spesa del corredo nuziale, perché ciò che rientrava nei ristretti limiti delle mie abitudini, io lo facevo senza pensarci, punto e basta. D'altra parte, se quest'uomo, in un modo o nell'altro, avesse seriamente scoperto la formula giusta che permette di soggiogare la sorte, allora saremmo diventati ricchi in meno di un anno. Basti pensare ai tanti popoli che vorrebbero diventare come i giapponesi. Qui, c'è da contare i soldi con la paletta.

– Eccoti settemila marchi. È tutto quello che ho potuto risparmiare durante questi anni – gli dissi porgendogli il denaro. – Farò due o tre lavoretti per procurare il resto, dopodiché, ti raggiungerò in Italia. Tu, quando partirai?

– Subito, non sono mica matto a stare qui. Sono venuto giusto per cercare mio fratello. Grazie a Dio, sta bene. Ha trovato rifugio presso i nostri parenti vicino Rijeka.

– Affare fatto, ti auguro buon viaggio – gli dissi stringendogli la mano.

Ero quasi sicuro che dietro quel sorriso lievemente schietto, si nascondeva il mio futuro. Ma era così subdolo e ambiguo che mi fece sussultare, al punto che pensai di rompere l'accordo appena stipulato con lui e mandarlo al diavolo, però il fatto che ci conoscevamo da molto tempo mi rasserenò.

Tutto sommato era un amico sincero, di quelli che non si tirano indietro quando c'è da menare qualche cazzotto, anche se, nel corso del nostro primo incontro in un vicolo appartato, dietro Hotel Moskva a Belgrado, egli tentò di rubarmi il giubbotto di pelle.

– Cigane – invocai con voce smorfiosa – portami via da qua, sono ferito... Ho bisogno di aiuto.

Era notte fonda e il buio incombeva su di noi come una massa di carbone. Io ero rannicchiato sul selciato, gemevo leggermente. Dopo un attimo di incertezza, s'accosciò accanto a me, tenendo ancora il mio giubbotto sotto braccio e, appena vide il sangue che strisciava sotto la mia camicia, mormorò inorridito:

– Bozhe... Bozhe...3

Pochi minuti prima, durante una rissa per recuperare tre catenine d'oro 14 carati, che due zingari ungheresi rifiutarono di pagarmi al prezzo convenuto, uno di loro mi aveva accoltellato a tradimento su una spalla.

– Ti do cento dollari – dissi stringendo i denti per opprimere il dolore crescente.

– Dobro – acconsentì dopo interminabili minuti di riflessione. Ospitare un clandestino, per di più ferito, era molto rischioso.

Durante il tempo di convalescenza trascorso in casa sua, una baracca nell'estremità del quartiere Karaporma, ebbe cura di me un farmacista tradizionale. Adesso, ricordando il suo metodo arcaico e le medicine con cui mi aveva curato, potrei dire, con un pizzico di brivido, che me la sono cavata miracolosamente.

Più avanti, io e Shaban Hasanovic' siamo diventati amici. Egli mi custodiva la merce che compravo a Trieste: cosmetici, calze e accessori per donne, in cambio, io contribuivo nelle spese di casa, incluso il tabacco. Successivamente, abbiamo cominciato a lavorare nel commercio di auto truccate di piccole cilindrate, ma con scarso rendimento e senza buona riuscita.

– Affiatarsi, ma non affezionarsi al nostro modo di vita, ecco la regola da tenere in conto per stare bene con noi – mi disse una volta.

Gente troppo strana, e sicuramente sono al corrente di tanti segreti universali. Altrimenti, come si spiegherebbe che siano l'unico popolo che abbia rinunciato al proprio diritto di costituire uno stato indipendente? E in conseguenza, forse non sono stati loro a beffare tutti nel dichiarare l'intero pianeta come la loro legittima patria? Già da qui si capisce quanto fossero astuti! Da ultimo, non gli strinsi solo la mano, ma l'abbracciai con fervore.

Uscii dalla kafana e mi diressi premurosamente verso il centro, con la speranza di trovare qualche pollo da spennare e quindi partire immediatamente per l'Italia. A causa della guerra c'erano pochi stranieri nei dintorni, ma nella mattinata, avevo notato due di loro che gironzolavano con aria sperduta nella vicinanza dell'agenzia viaggi "Putnik". Il primo aveva la sembianza di chi proviene dal subcontinente indiano, mentre con l'altro non si poteva sbagliare, era un africano puro.

Dopo una ricerca meticolosa su ambo i lati della via principale, li trovai dentro a un buffet4 squallido ove mangiavano in silenzio panini di tacchino freddo con cipolle e pomodori.

Non c'era stato bisogno di presentarmi, in piedi, quasi sull'attenti, mi accolsero come se fossi un vecchio amico: incontrare uno straniero come loro che parlava con disinvoltura la lingua del posto e cambiava valuta ai clienti con tanta sfrontatezza, non era roba di tutti i giorni. Comprare e vendere valuta per modeste somme, era il mio lavoro nel tempo libero.

Mi svelarono subito i loro sogni e io fui molto soddisfatto, perché mi resero il compito meno arduo. Il primo, Alì dal Bangladesh, voleva andare in Germania e mettersi a lavorare con altri compaesani nel commercio di autoricambi di seconda mano. Un progetto che boccai senza mezzi termini:

– Ascoltami fratello – gli dissi con aria imperiosa e nel tempo stesso esortai la cameriera a sbrigarsi nel servirci altro cibo e bevanda. – Questo lavoro non rende altro che miseria. Tanti l'hanno provato prima di te, senza alcun successo. Ecco proprio ieri, ho visto uno che lavorava in questo ramo. Piangeva dalla disperazione. Uno dei tanti che era colato a picco dai debiti facendo questo mestiere. Capisci cosa intendo dire? Hanno perso capra e cavoli.

Chiunque, al posto di Alì, mi avrebbe chiesto almeno un consiglio sul da farsi. Egli non lo fece. È un osso duro, pensai, tuttavia senza mollarlo:

– Forse vorresti chiedermi cosa c'è di meglio?– dissi con noncuranza. – Ebbene, te lo dico subito: vedi, fratello, a due passi da qui, si trova un paese straordinario: Baggio, Ferrari, Giorgio Armani, riviere incantevoli, Alpi, Appennini e tante altre cose. Lo sai cosa vuol dire tutto questo? È l'Eldorado, il paradiso in terra. E inoltre, guarda che gli italiani non sono razzisti come i tedeschi. In Germania ti bastonano solo per il gusto di divertirsi.

Alì si piegò su sé stesso, infilando le mani tra le ginocchia. Un sintomo che conosco bene, stava cedendo come un vecchio palazzo. Non c'era tempo da perdere. Rincarai la dose:

– Io partirò entro questa settimana – dissi fissandolo negli occhi per imprigionare l'ultima sacca di resistenza – ho la mia fidanzata lì. Suo zio possiede un capannone. Abbiamo intenzione di trasformarlo in officina per riparare auto, mobili e motociclette. Un lavoro sicuro e proficuo.

Alì ormai era crollato. Lo lasciai per un attimo affinché prendesse fiato e mi voltai verso l'altro.

Si chiamava Lamine – mi disse timidamente – e veniva dal Mali.

Con lui non doveti prolungare il discorso. Aveva sogni semplici, ma, per me, erano assurdi e irrealizzabili: voleva studiare la tecnica di scavare pozzi nel deserto e frequentare un corso di informatica.

– Svegliati fratello – gli diedi una pacca sulla spalla. – Lascia perdere questa storia, tanto in Mali, più o meno, sanno come scavare pozzi secondo la tecnica dei loro antenati. Poi, dove pensi di arrivare con il computer? non sei mica un ingegnere. Tu vieni con me e io ti faccio guadagnare un mucchio di soldi. Non è così, Alì?

Alì fece un cenno d'assenso incurvandosi ancor di più. Il futuro stava prendendo forma: Shaban Hasanovic' me lo stava costruendo in Milano. Io lo farò per loro, essi lo trasmetteranno ai loro familiari. E questi, ai bambini che ancora dovranno nascere. Una catena infinita che ci unisce l'uno con l'altro, eppoi, dicono che non c'è solidarietà tra gli uomini. Più di così si crepa!

Gli alberghi costituivano per me un pericolo da non trascurare, perché non ero registrato dalla polizia e, per di più, non avevo un documento valido. Per viaggiare usavo un passaporto falsificato. Perciò chiesi ad Alì e Lamine di ritirare i loro bagagli dall'albergo e passare a casa mia, ovvero nella mia camera in affitto.

La signora Olga, la proprietaria di casa, aveva l'abitudine di contare i miei ospiti, all'entrata e all'uscita. Questa decisione fu presa da lei, dal momento in cui mi aveva colto in flagrante mentre

cercavo di introdurre in camera mia sei compaesani, per sfuggire al pagamento dell'affitto aggiuntivo. Nel vedere Alì e Lamine, chiese a denti stretti:

– Dormiranno qui i signori?

– Sì, nonnina.

– Dieci dollari, e non mi chiamare nonnina. Odio gli arabi.

Infilai un biglietto da dieci dollari nella tasca del grembiule e la baciai sulla guancia. Io e la signora Olga facevamo il gioco del gatto e del topo quasi tutti i giorni. Ogni tanto, se non sparecchiavo la tavola o lasciavo la cucina in condizioni disastrose, minacciava di cacciarmi via. Diceva che vedeva in me lo spirito maligno di Raskolnikov,⁵ ma quando facevo tardi la trovavo sempre ad aspettarmi, tenendo la minestra calda sul fuoco lento.

Più tardi, dopo una lunga attesa, giunse anche Sasha. La signora Olga non protestò come al solito. Si limitò a raccomandarmi di non permettergli di bere più di tanto. Perché Sasha, quando si ubriacava, incominciava a vociare in modo talmente fragoroso che suscitava il reclamo degli altri condòmini e, se la signora Olga si azzardava a riprenderlo, la riempiva di insulti. Era un vero briccone. Ma quella sera, non avevo intenzione di farlo bere, mi serviva lucido.

– Allora, cosa ti serve amico? – chiese aprendo la borsetta del mestiere.

– Due visti d'ingresso per l'Italia – risposi preparandomi a una lunga asta.

– Mille dollari – disse con un occhio alla porta, pronto a piantarmi se l'avessi contraddetto. Ma conoscendolo bene, non mi preoccupai per niente del suo ricatto latente. Ero sicuro di poterlo adescare facilmente. In quel momento, il suo bisogno di alcool era al culmine. Inoltre, le trattative tra noi, sono sempre state svolte con alla base una regola che entrambi rispettavamo alla lettera: fregare prima di essere fregato!

– Duecento dollari – replicai occhieggiando la sua reazione.

I soldi di Alì e Lamine erano già in tasca mia: 1.800 dollari, 2.150 marchi e 4.000 dracme. L'accordo con loro era chiavi in mano. Cioè il visto, la spesa del viaggio e il lavoro. Mentalmente, calcolavo di farcela con seicento dollari. Con il resto, avrei dovuto saldare il conto con Shaban Hasanovic'.

– Manco per sogno – tagliò corto Sasha. – Mille dollari o niente.

– Sasha, come vedi si tratta di due poveri disgraziati – dissi afflitto. – Io in questo affare non ci guadagno nulla. Anzi, li mantengo da due giorni in casa mia. E ogni giorno mi costano

quindici dollari tra vitto e alloggio. Tagliamo la testa al toro: duecento dollari più una bottiglia di Chivas di 12 anni.

Sasha esaminò Alì e Lamine attentamente. Il loro aspetto di braccianti sconfitti dalla vita provocava pietà persino nei cuori impietriti.

– Arabo – Sasha s'allarmò – non mi stai prendendo in giro, vero?

– Ma quando mai, Sasha. È una vita che ci conosciamo...

– Basta, basta – m'interruppe. – Risparmiati la parola e non mi far ricordare quello che mi hai combinato in passato. Lo farò solo perché questi due mi fanno pena, hai capito?

È andata bene. Sasha ci è cascato per l'ennesima volta. I dollari, a differenza delle altre volte, erano buoni, ma il whisky era tagliato con il tè. Tanto, alcoolizzato come era, non se ne sarebbe accorto. Il compenso glielo pagai al termine del lavoro. Fuori, in strada. Non potevo farlo in presenza di Alì e Lamine, perché con loro, avevo fatto il conto di 700 dollari per ciascun visto. Mi dimostrarono la loro infinita gratitudine. Io ribadii che questo non era niente, il bello sarebbe arrivato più avanti. Il mattino dopo, mi svegliai presto con il programma di partenza ancora vivo nella mente. L'avevo cominciato ad elaborare in veglia, ma data l'importanza di questo viaggio denominato "One way ticket", l'avevo affidato al mio congegno subcosciente, in modo che lo potesse perfezionare durante il sonno. Lasciai scorrere il testo per un po' su uno schermo invisibile. Costatai qualche modifica qua e là. Ad esempio, il preconcio riteneva che fosse opportuno indossare vestiti decenti, scarpe di vernice, radere la barba, mettere in ordine i capelli e, soprattutto, attraversare la frontiera dopo mezzanotte. Questo significava che dovevamo prendere il treno delle nove e quarantacinque.

– D'accordo, d'accordo – approvai il piano rivolgendomi al sole che brillava dietro i palazzi ancora umidi dalla pioggia notturna. Era una giornata radiosa, proprio come la desideravo!

La sera, prima di lasciare la casa, abbracciai la signora Olga per l'ultima volta e le chiesi scusa per la lunga serie di abusi e capricci che avevo combinato durante la mia permanenza in casa sua.

– Ahi, ludak, ludak⁶ – mi disse commossa. – Dove credi di trovare un posto come questo? Almeno qui, la minestra te la mangiavi calda. Nek bog te c'uva.⁷

Accelerai i passi evitando di guardarla negli occhi. Solo l'improvvisa e inaspettata allegria di Alì e Lamine, era stata capace di distrarmi dal suo volto che m'accompagnava come un angelo custode. Quel viso tenero, solcato dagli ineluttabili segni

del tempo, rimase impresso nella mia memoria come un'icona sacra. E credo che proprio essa mi abbia dato la forza per affrontare con anima serena la situazione inverosimile in cui mi trovai al mio arrivo in Italia.

Alla frontiera, Alì e Lamine recitarono la loro parte alla perfezione, rispondendo alle domande dell'ufficiale di polizia in un inglese ineffabile. Le risposte erano così confuse e sfuggenti che, in pochi minuti, lasciarono l'ufficiale totalmente esasperato. Invece con me, l'esame del "camaleonte" fu molto duro, perché la mia faccia non ispirava tanta fiducia e diceva qualcosa di poco pulito al poliziotto. Dopo una lunga serie di botta e risposta, mi consegnò il passaporto, tuttavia, senza essere convinto, forse perché era la prima volta che gli capitava sottomano uno slavo bruno, dai capelli neri e profondi occhi marroni!

Trassi un respiro e mi misi a tramestare tra i miei pensieri per estrarne il migliore. Varcare la soglia del paradiso mi fece venir voglia di fantasticare.

Succedeva sempre così, perché sono momenti magici, nei quali la geometria dell'esaltazione si tinge di sfumature smaglianti e ti porterebbe lontano, fino al cuore della storia.

"Che coincidenza", pensai appagato. M'immaginavo seduto dietro un tavolo di mogano. Come Lawrence d'Arabia disegnavo con un pennino la futura geografia del destino, tracciando sull'avvenire di Alì e Lamine, triangoli, quadrati e rettangoli, proprio come la mappa del mondo arabo. Ma anziché pregare l'Arab bureau di assegnare ai nuovi stati nomi appropriati, chiesi a loro se avessero abbastanza facoltà inventiva per concepire la felicità.

– È rotonda come un cerchio – disse Alì.

– È tutta curve come una bella sirena – disse Lamine.

– Eh no, quelle sono forme spaziali! Adesso tenetevi forte, perché stiamo per atterrare – risposi mentre scendevamo dal taxi a poca distanza dall'accampamento allestito da Shaban Hasanovic' nella periferia di Sesto San Giovanni.

Non avevamo sbagliato pianeta. Eravamo sicuri di trovarci ancora sulla terra. L'ho chiesto persino al tassista, il quale scosse la testa provando compassione e disse: – Ci sono mondi e mondi!

Poi partì a tutto gas, lasciandoci travolti da un nugolo di polvere industriale.

Da lontano intravvidi la sagoma di Shaban Hasanovic' che si avviava verso di noi, seguito da bambini scalzi e cani afflitti da anoressia.

– Arabo, sei tu? – gridò tastando con le mani tra i granelli impazziti della povere.

– Druzhi,⁸ sono io.

Ci abbracciamo e gli presentai Ali e Lamine con eccessiva esuberanza:

– Sono due amici in gamba. Ali è diplomato in meccanica e Lamine in scienza aerodinamica. Sono in grado di trasformare i rottami in gioielli di auto. Hai visto cosa ti ho procurato?

Shaban Hasanovic' fu molto colpito dal loro aspetto di veri colletti bianchi, specialmente dalle cravatte variegata e dalle penne stilografiche infilate nel taschino delle giacche.

– È un bel bottino. Due ingegneri in un colpo? Non riesco a crederci! – commentò meravigliato mentre ci conduceva nel soggiorno situato sotto la fitta chioma di un albero di pino.

Attorno a noi le roulotte sistemate alla bell'e meglio con cartoni e teloni di plastica, andavano in perfetta sintonia con il recinto di detriti e le carcasse di elettrodomestici arrugginiti. Nel mezzo dello spiazzo era parcheggiata una Mercedes 240 diesel, color rosso fiammante. Sul cofano, portava la frase che Shaban Hasanovic' soleva ripetere nei momenti tristi (Umur piter, yol pitmez),⁹ mentre dallo specchio retrovisore dondolava un talismano composto d'allume di rocca e una pietra turchese a forma d'occhio penetrante. All'inizio l'allume di rocca aveva le dimensioni di un'arancia (ci informò la signora Shukriye, la moglie di Shaban Hasanovic') ma gli occhi invidiosi della gente l'avevano ridotta alla grandezza di una prugna!

Per un attimo, osservando quell'ambiente surreale, rimasi come incenerito da una folgore, poi, i miei dubbi cedettero alla certezza che un così bel sogno era svanito per davvero.

– Ecco la tua fidanzata. Selima, dozhi ovamo!¹⁰ – disse Shaban Hasanovic' indicando una ragazza che sedeva all'ombra di una pila di pneumatici consunti.

Aveva addosso un paio di pantaloni a sbuffo e una camicetta orange-tramonto, mentre due trecce ornate ad altezze diverse di fiori, le incorniciavano il viso avvilito. Mi strinse la mano con pudore innato, fece altrettanto con Ali e Lamine e sedette senza proferire una sillaba. Mi sentì ardere di rossore e tutto imbronciato come un bambino incapace di riaversi da un brutto sogno. Ciononostante, seppi contenere l'impeto insensato della mia collera, giustificandomi dentro di me che era il mio kismet.¹¹

La proposta di Shaban Hasanovic' di ispezionare il capannone, fu come spargere il sale su una ferita aperta. Era un edificio logoro, situato sull'altro lato della strada. Probabilmente, era stato bruciato più di una volta. Le pareti erano annerite e sul pavimento giacevano resti di mobili e materassi carbonizzati. Ali e Lamine che ci seguivano a

distanza, non smisero un attimo di detergersi il sudore con grandi fazzoletti, evidentemente pensando ai soldi sfumati! Ma Shaban Hasanovic' non la pensava come noi. Tornando sotto l'albero di pino, illustrò la sua idea calcando le orme dei grandi oratori:

– Helil sta lavorando bene. Un po' di qua, un po' di là. Metteremo insieme i soldi necessari per restaurare il capannone, così, sbarcheremo il lunario e forse diventeremo anche ricchi. Vedi quelle fabbriche laggiù? Tutti, in principio, hanno cominciato dal nulla. Il capannone è proprietà del comune, ma non ci diranno niente.

Smise di parlare per un attimo e mosse le mani nell'aria come se stesse cercando qualcosa nella mente annebbiata.

– Oh, oh! – disse all'improvviso – ho dimenticato di dirtelo, il corredo è a posto. Mancano solo un bracciale e un paio di orecchini. Svetlana, vai con Selima e portate il baule qui.

Si presentarono anche la signora Shukriye e la sua nuora Lodmila, la moglie di Helil. Aprirono il baule e cominciarono a mostrarmi il contenuto pezzo per pezzo: quattro lenzuola, quattro paia di federe, due dozzine di asciugamani, sei camicie da giorno, due da notte, tre bluse in cotone con laccetto allo scollo e maniche a sbuffo, due abiti di chiffon, tre paia di scarpe, calze e biancheria intima.

Risvegliare sentimenti da lungo tempo sopiti, era un problema che esigeva un'assidua riflessione, per non perdere l'equilibrio sensitivo! Però in quell'istante, non ero in condizione di concentrarmi. Avevo completamente ceduto al fasto appariscente dello smarrimento. Ormai non capivo più nulla di ciò che stava accadendo intorno a me. L'unica cosa che mi diede un po' di conforto e solidità, fu quella scena indelebile di Selima che teneva a bada gli "spettatori", donne e bambini e, nel tempo stesso, non smetteva un attimo di accarezzare i vestiti esposti sul tavolo con sguardi amorevoli, ma carichi di apprensione. Era la vera immagine di un'angoscia travolgente.

Capii a posteriori di cosa si trattava. Un fatto che fu decisivo nel capovolgere la mia vita.

Shaban Hasanovic', dopo aver farfugliato a lungo sul nostro progetto e le preparazioni delle nozze, si ricordò di condurci alla nostra nuova dimora: una roulotte con i vetri fumé. A suo dire, era riservata a me e Selima. Ali e Lamine erano sfibrati dalla fatica, e dato che non capivano lo slavo, avevano una voglia struggente di domandarmi su tutto, ma trovai una scusa per rimandare l'argomento all'indomani. Si faceva tardi e io ero giù di corda; mi sentivo come un'anima in pena vagante sulla terra.

– Buona notte – mormorai di malavoglia e spensi la luce.

L'unico indizio che fosse mattina era un bagliore pallido a est. La mia sveglia mentale, chissà per quale motivo, da due settimane, interrompeva il mio sonno poco prima dell'alba. Quando uscii dalla magnifica roulotte, trovai la signora Shukriye già nello spiazzo, intenta a spazzare il terreno e mettere in ordine i dintorni, mentre Selima, che era accovacciata dinanzi alla fontanella, stava quasi finendo il rito mattutino di sciogliere e annodare i capelli. Per completare il bagno, prendeva una spugnetta delicatamente profumata di acqua di rosa e la passava ripetutamente sulla pelle levigata.

Se le chiedevo di raccontarmi come aveva vissuto gli ultimi giorni della guerra nel suo villaggio natio che si trovava a pochi chilometri da Srebrenica, strabuzzava gli occhietti castani e liquidava la mia iniziativa con un sorriso disarmante.

Da quando ero arrivato, tutte le mattine, la danza dei sette veli si svolgeva in quel modo grazioso. La sua capacità istintiva nell'eseguire l'arte della seduzione avrebbe fatto invidia persino alle star di Hollywood!

Appena finiva di vestirsi, mi preparava il caffè alla turca. Appoggiava il vassoio di rame sul tavolo e si metteva subito a ricamare seduta su una catasta di legno accanto a me.

Ogni tanto sollevava la testa, faceva un leggero sospiro e mi scrutava pensierosa per qualche istante, poi riprendeva il lavoro mordicchiando il labbro inferiore. Poco prima di mezzogiorno si ritirava dentro la roulotte e ne usciva solo dopo il calar del sole.

Nel campo, si mangiava una volta al giorno, verso le otto di sera. Per il pranzo, ognuno s'arrangiava a modo suo. Si facevano panini imbottiti di peperoni fritti con maionese, affettati e cipolline agrodolci.

I conti della giornata non tornavano mai. C'era sempre chi sottraeva all'altro qualche biglietto da dieci sacchi¹² o addirittura una gamba.¹³

– Cosa vuoi, siamo zingari... – commentava Shaban Hasanovic' sollevando la testa come un gallo da combattimento.

Alle otto la signora Shukriye annunciava con voce esausta:

– Momci,¹⁴ a tavola.

La cena durava fino a tarda sera. Attorno al tavolo prendevano posto sedici persone. I bambini che crollavano dal sonno sulle cassette di frutta usate come sedie, man mano, venivano portati via. Verso le undici, a dispetto degli inglesi, Lodmila, prima di ritirarsi, serviva il tè.

In quella sera, Svetlana, la sorella di Lodmila, consuetamente, s'affrettò a versarmi una tazza di tè dal termos, accompagnando i suoi movimenti civettuoli di ammicchi e sorrisi maligni capaci di inquietare persino il diavolo. Ormai lo faceva da una settimana, esattamente da quando abbiamo letto "Al-Fatiha"¹⁵ per benedire il mio fidanzamento con Selima Bayramovic'.

Svetlana aveva diciotto anni e il suo corpo di giovane alberello traboccava di passioni ardenti. La notte scorsa, non ho potuto resistere alla tentazione, ci siamo scambiati un bacio furtivo che mi ha fatto perdere, oltre al sonno, anche la testa.

Accesi una sigaretta e mi accorsi che ero perduto distratto. Shaban Hasanovic' aveva finito da un pezzo il monologo introduttivo e stava aspettando trepidante la mia opinione. Io, dal momento che non avevo seguito il filo del discorso, non seppi cosa dire. Mi limitai a squadrare la sua faccia costernata. Era raggomitato su un sofà sciupato, con il busto pericolosamente proteso in avanti. In una posizione a tutto campo, resa solenne dalla giacca che gli pendeva dalle spalle.

– Druzhi – gli dissi dopo un lungo silenzio. – Le montagne non si incontrano; invece gli uomini, sia per caso che consapevolmente, spesso si trovano faccia a faccia, come è successo a noi due anni dopo questa lunga assenza. Intanto non dimenticherò mai che mi hai salvato la vita...

– Jeste bogami!¹⁶ – annuì energicamente. – Bozhe, bozhe eri sull'orlo della morte.

– Bene, adesso credo che sia giunta l'ora di passare dalle parole ai fatti: dobbiamo sistemare questi momci al più presto possibile. La storia dell'officina non regge più – dissi indicando Ali e Lamine, senza spostare lo sguardo da Selima che stava ricamando sotto la luce del lampione, vicino alla strada.

– È quello che ho appena detto. Vanno con Helil e gli danno una mano. Così anche loro potranno guadagnare qualcosa, dico bene?

– Druzhi, te l'ho già detto. Questi non sono tagliati per scassinare porte e saracinesche.

– Molto male.

Con questa frase egli credette di essersi tolto di dosso un peso, dimenticando che chi è in ballo deve ballare. Infatti, una volta giunti al dunque, incominciò a tentennare. Ma quando lo misi alle strette, contrattacò con una serie infinita di stramberie e lagnanze piuttosto banali. M'accusò pure d'aver finito per essere un burattino in balia delle emozioni e che Selima non mi degnava più di uno sguardo.

Queste, più che lamentele deliranti erano l'equivalente di un bollettino meteorologico, tramite il quale si poteva intercedere tranquillamente alle tendenze e al viavai dei pensieri che turbinavano nel suo cervello.

– Non abbiamo comprato ancora il bracciale – borbottò evitando il mio sguardo.

In realtà, non sapeva cosa inventare per strapparmi i tremila marchi che mancavano all'appello, ignorando i due colpi che avevo messo a segno con Helil, portando a casa un servizio completo di argenteria, cinque pellicce e trenta capi firmati. Ma quello che gli coceva più di tutto, era la mia decisione di chiudere con la delinquenza e dedicarmi a una vita normale.

Non mi andava di finire in galera e lasciare Selima sotto la sua tutela.

– Selima è contenta di quello che abbiamo già comprato. Il bracciale lo possiamo acquistare più avanti, anche dopo il matrimonio, che fretta c'è?

Shaban Hasanovic' volle protestare, ma la parola gli rimase sospesa tra le labbra dischiuse. Tutt'a un tratto si strinse nelle spalle e rimase impalato. Era in preda al panico e il suo volto aveva preso in pochi secondi l'aspetto di una maschera di terrore.

Anche noi, spostandoci per renderci certi del pericolo imminente, provammo lo stesso sbigottimento nel vedere cinque persone che incedevano verso di noi, seguendo le loro ombre ingigantite dai fari dell'auto.

– Non toccate quella ragazza, è ancora sotto shock dalla violenza subita durante la guerra.

Li avvertii saltando in piedi. Ero già fuori di me, e un tremito fastidioso mi attraversava tutto il corpo. Selima era a due passi da loro, rattrappita su sé stessa come un cucciolo vulnerabile.

Il primo, un ragazzo saldo come una roccia, ma dal viso puerile, s'accostò al tavolo battendo la mazza da baseball sul palmo della mano sinistra.

Mi fece ricordare Kevin Costner nell'Uomo dei sogni e, dentro di me, auspica che fosse tutto un sogno.

– Allora non è più una verginella? – commentò con tono sarcastico.

– Andate via, cosa volete da noi? Siamo zingari e non facciamo del male a nessuno – intervenne Shaban Hasanovic' tossendo violentemente tra una frase e l'altra.

– Non c'è bisogno di dirlo: già si capisce – replicò il ragazzo della mazza. I suoi occhi minuti producevano una quantità di cattiveria sufficiente a sterminare una massa di bufali.

– Si può sapere il motivo di questa vostra visita? – chiesi preparandomi alla battaglia, convinto che erano malintenzionati: due di loro si erano già

messi a dipingere svastiche e croci celtiche sui fianchi delle roulotte.

Io avevo un coltello a serramanico in tasca, ma neanche se avessi avuto la clava di Ercole e lo Zulficar¹⁷ dell'imam Ali avrei potuto affrontarli da solo. Shaban Hasanovic' non era in forma. La polmonite lo aveva ridotto uno straccio. Mentre Ali e Lamine erano così docili e mansueti che avrebbero trovato serie difficoltà nell'uccidere una mosca. D'altronde non potevo rischiare, Selima era ancora ferma nel punto dove si trovava prima. Aveva le pupille dilatate e tremava come una pianta secca.

– Tu, stammi a sentire – interruppe il silenzio un altro ragazzo più aitante del primo. – L'altro ieri è sparita una bicicletta dal quartiere, siamo sicuri che l'avete rubata voi. Adesso vi do cinque secondi: fuori la bicicletta o saranno cazzi amari.

L'ultimatum in stile nazista e il tono deciso non lasciavano dubbi sulla loro intenzione di mettere in atto la minaccia.

Lo scontro divenne inevitabile. Cercai di mantenere la calma e guadagnare un po' di tempo, nella speranza che Helil rientrasse da un momento all'altro. Noi due, avremmo potuto diminuire, almeno in parte, la loro superiorità numerica e bellicosa.

– Guarda – dissi io – puoi controllare da solo, noi non abbiamo rubato nessuna bicicletta.

– Bugiardi! – rispose un ragazzo tarchiato con la testa rapata a zero. – L'hanno venduta.

La sua voce da vecchio corvo è stata come un segnale convenzionale tra loro, perché appena finito di parlare, è scoppiato il finimondo.

– Mettetevi al riparo, sotto il tavolo... – gridai io, afferrando il battipanni che era sotto l'albero e lanciandomi contro di loro.

Prima di raggiungere Selima e spingerla dentro la roulotte, mi ferirono decine di colpi in tutto il corpo, facendomi ruzzolare come una trottola, ma ciononostante, riuscii ad infliggere un colpo secco a uno di loro, perché lo vidi gettare la spranga e avviarsi verso l'auto bestemmiando.

– Torneremo presto e ve la faremo vedere, brutti zozzoni...

– Vi bruceremo vivi... luridi pezzenti... – annunciarono i loro gravi castighi prima di dileguarsi nel buio della notte.

Il campo di battaglia era interamente coperto di cocci di bottiglie, sedie fracassate, vetri frantumati della Mercedes, tegami, piatti e altro ciarpame.

Ripigliando vigore trovai Shaban Hasanovic' seduto come prima nella sua incomparabile posizione, abbozzava un lieve sorriso ai carabinieri che erano giunti tempestivamente sul posto. Non che fossero stati avvertiti della

presenza dei vandali, ma per notificare l'arresto di Helil che era stato colto in flagrante mentre svaligiava una boutique a Milano.

In meno di un quarto d'ora, lo spiazzo si animò di nuovo. Il panorama incredibilmente bizzarro non smentiva nemmeno di una virgola il tipico ambiente zingaresco: tutti parlavano insieme. I piagnucoli dei bambini accompagnavano in perfetta sintonia le vivaci rimostranze delle donne nei confronti dei carabinieri che volevano perquisire la roulotte di Helil, mentre il sottofondo necessario per una simile scena era fornito gratuitamente dai cani che s'azzuffavano tra loro.

Io, approfittando dello schiamazzo, feci sparire Ali e Lamine nell'edificio e tornai da Selima, lasciando Shaban Hasanovic' a sbrigarsela da solo con i carabinieri.

Trovai Selima sdraiata sul letto e rimasi atterrito nel vedere il suo bel viso devastato dalle lacrime. Mi venne subito in mente la terribile storia che mi aveva raccontato Shaban Hasanovic'. Probabilmente in quel momento stava vivendo la stessa esperienza agghiacciante.

Quando suo fratello Rasim, che era sparito nella foresta dopo la ritirata di Srebrenica, aveva tentato di tagliarle la gola: non sopportava il solo pensiero che sua sorella portasse in grembo il seme del nemico. Arrivata a Tuzla, la costrinsero ad abortire nel modo più spaventoso che si possa immaginare. Da quel giorno, perse la facoltà di parlare.

Tentai di tranquillizzarla, mi fissò a lungo cercando un tono emotivo per le sue sensazioni ammutolite, poi, mi spinse dolcemente e girò di scatto la testa. Capii che voleva essere lasciata da sola. Uscii fuori ancor più sconcertato di prima. I carabinieri se ne erano andati via. controllai che non fossero ancora nei paraggi dell'accampamento e corsi a tirare fuori Ali e Lamine dal loro nascondiglio.

Ormai era l'alba. Tranne i bambini, tutti erano riuniti sotto l'albero di pino, avvampati di sdegno e schiacciati da un profondo avvilitamento. Sedemmo anche noi per prendere il caffè, che, non si sa come, era stato preparato, visto che la cucina all'aperto era stata rasa al suolo dall'assalto dei "visitors"!

Selima non tardò ad apparire. Alle cinque, la vidi uscire dalla roulotte avviandosi sonnacchiosamente verso la fontanella. Dopo aver terminato di lavarsi e intrecciarsi i capelli, si mise subito a pulire lo spiazzo, seguita dalla signora Shukriye e da Lodmila.

Il programma stabilito tra loro in lingua rom, Shaban Hasanovic me lo comunicò in sintesi

assumendo l'espressione di un caporione rispettabile:

– La situazione è molto grave – esordì – continuando di questo passo tra poco ci troviamo nella merda. Dobbiamo senz'altro reagire in tempo. Se Helil dovesse prendere una condanna pesante saremo costretti a raddoppiare gli sforzi, altrimenti, visto la nostra spesa, rischieremmo di morire di fame. Alle nove Lodmila dovrebbe recarsi dall'avvocato e insieme a questi al tribunale per ottenere il permesso di colloquio dal magistrato competente. E come tu sai, senza soldi non si può fare niente.

Il riferimento era chiarissimo, sapevo che Shaban Hasanovic' non avrebbe mai smesso di reclamare il resto dei soldi anche se, a occhio e croce, la spesa del corredo nuziale ammontava pressappoco a cinquemila marchi. Era diventato troppo avido e altrettanto sfacciato. A questo punto, non potei fare a meno di sborsare i tremila marchi, provando la frustrazione e il broncio quieto di un cane bastonato. Per di più, subii anche i rimproveri di Selima che da lontano, mi fulminava con sguardi discordi, dicendo in silenzio: "Ragazzo mio, sei proprio ingenuo. Pensi davvero che gli manchino i soldi?"

La stessa sera, mentre Lodmila ci raccontava l'esito del colloquio con l'avvocato, d'improvviso, vedemmo Selima guizzare fuori dalla roulotte, strepitando e stramazando come se fosse posseduta da una strega infernale.

– Ci hanno rubato il baule! Ci hanno rubato il baule! – strillava prostrandosi a terra.

Non credetti ai miei occhi e non capii nemmeno se era lei oppure una sua sosia. Rimanemmo strabiliati, sia per il miracolo avvenuto, che per la perdita del corredo. Di lì a poco, il mistero venne risolto grazie alla testimonianza di Demir, il figlio maggiorenne di Helil, che nel pomeriggio aveva visto Svetlana allontanarsi con il baule, a bordo di una Fiat Ritmo grigia, assieme ad un ragazzo coetaneo.

Davanti a un simile intrigo sentimentale non mi rimase altro che rassegnarmi al fatto compiuto e, nel tempo stesso, ringraziare Svetlana, perché indirettamente aveva aiutato Selima, malgrado il danno, a superare la barriera del trauma e a riacquistare la favella. La gioia commista allo strazio di Selima creò attorno a noi un'atmosfera di implacabile e desolante forza. Guardando il suo volto sbiadito vidi me stesso, la mia paura. E anziché delimitare la mia incertezza sul futuro mi ritrovai un'altra volta testa a testa con i vecchi e temibili scrupoli e a dover combattere ad oltranza contro il predominio dell'irrisolutezza.

Passai i giorni seguenti a vaneggiare come un autentico acchiappanuvole. Ero confuso e irrequieto. Non riuscivo a mettere due idee insieme. Se trovavo la prima, mi sfuggiva la seconda.

Pensavo di essere un grande trapezista, un impavido acrobata, invece scoprii di essere un semplice giocoliere. Uno che camminava sui trampoli.

Shaban Hasanovic' vedendomi esprimere in maniera conscia ciò che provavo al momento, mi chiese di aspettarlo nel soggiorno perché voleva discutere con me un argomento vrlo vazno, 18 poi, sputando sul suo cervello da femmina per aver ospitato Svetlana in casa sua, s'allontanò per compiere un giro riflessivo che, come tutte le volte, iniziava con l'urinare sotto il ponte cantando in turco e finiva col seguire le galline scimmiettandole freneticamente.

– Quello che vale per le galline, vale anche per gli uomini – sentenziò solennemente.

Era seduto nella medesima posizione, la sigaretta penzolava all'angolo della bocca e un occhio era semichiuso per il fumo.

– E con questo? – gli chiesi facendo una lunga smorfia. Ero tutto agitato.

– Io da anni osservo le galline – rispose come un vero scienziato – anzi, sono cresciuto tra loro. Hai notato che non smettono mai di fare le uova? Un fatto interessante. Prendendo esempio da loro, possiamo concludere che anche noi non dobbiamo fermarci davanti alle difficoltà e raggiungere la tanto desiderata ricchezza.

– E dove è la novità in tutto questo?

– La novità c'è, c'è... – disse Shaban Hasanovic' orgoglioso più che mai del suo ingegno. – Da domani raccoglieremo scatole di cartone durante il giorno, e la sera suoneremo a richiesta nelle feste, ma anche per chi desidera semplicemente divertirsi.

– Ma porca puttana! – esplosi io con virulenza. – Ti sei bevuto il cervello? Come cazzo facciamo a suonare se non sappiamo nemmeno come si maneggiano gli strumenti musicali?

– Beh, sbagliando si impara, no? – disse ridacchiando. – Intanto non dimenticarti che per sposarti avrai bisogno di soldi. Poi, i tuoi amici non possono sbafare così per sempre.

Shaban Hasanovic', prima di andare a dormire, ci impartì alla svelta le prime nozioni indispensabili al maneggio degli strumenti musicali e, il mattino dopo, uscimmo di buon'ora per svolgere il lavoro inventato da lui.

Tutti i giorni, pile di cartoni venivano raccolti dal parcheggio di un grande centro di distribuzione di generi alimentari e ammassati dentro l'edificio.

Da lì, Shaban Hasanovic' li caricava a bordo di un camioncino preso a noleggio e li vendeva ad una fabbrica di riciclaggio di carta.

Inaspettatamente, questo lavoro "ecologico" fu abbastanza lucroso. Nell'arco di un mese, riuscimmo a moltiplicare l'incasso e Ali e Lamine, finalmente, incominciarono a soddisfare gli occhi con il colore dei soldi. Nel frattempo continuammo le prove musicali. Shaban Hasanovic' dirigeva la banda e Lodmila faceva la vocalista. Quando la nostra prestazione acquistò la percentuale di "professionalità" che ci avrebbe permesso di buttarci nella mischia, Selima e la signora Shukriye smisero di pensare che fossimo dei folli inguaribili e ci battezzarono con il nome "Shumadija kvartet".¹⁹

L'idea di suonare in una festa, col passare del tempo, diventò un incubo insopportabile. Proprio come l'attesa angosciante del giorno del giudizio.

Questo pensiero insidioso ci tormentò giorno e notte, per due mesi circa, finché, una sera, Shaban Hasanovic', pienamente consapevole che potevamo finire in ospedale, ci comunicò allegramente una notizia tragicomica.

– Momci, eccovi l'indirizzo. È una festa di compleanno. La mappa per arrivarci è disegnata sul retro del foglio – disse sbirciandomi con la coda dell'occhio.

Scossi la testa per dirgli che accettavo la sua sfida e me ne andai a cambiare i vestiti.

L'abbigliamento con cui dovevamo apparire sul podio era stato ideato e confezionato da Selima e dalla signora Shukriye: camicie ricavate da lenzuola Bassetti perché il design variopinto piaceva molto a Shaban Hasanovic', pantaloni bianchi e stivaletti di pelle finta di serpente.

Lodmila era già pronta e ci attendeva vicino alla Mercedes. Camminava avanti e indietro, eseguendo, come prova generale, qualche brano dalle canzoni in programma, mentre Shaban Hasanovic', dalla sua postazione strategica, le dettava le ultime istruzioni.

Lodmila, con il suo abito stampato di fiori fucsia su sfondo nero, le trecce raccolte dietro la nuca e ornate di rose rosse, sembrava una vera regina andalusa del flamenco. Per completare l'aspetto gitano portava sulle spalle uno scialle con le frange e, ai piedi, scarpe alla bebé di pelle nera.

Selima, durante i preparativi, rimase in silenzio limitandosi ad osservare con occhi divertiti la nostra euforia sfrenata. Prima di uscire, mi accostai a lei e le diedi un buffetto affettuoso sul naso.

– Perdonami – disse abbracciandomi – mi viene da ridere, è tutto così buffo.

– Lo sto facendo per noi.

– Lo so – sospirò e aggiunse con tono infantile: – Saremo molto felici.

In auto, Ali e Lamine, come se avessero prestato un giuramento di vivere eternamente in silenzio non aprirono bocca durante il tragitto, lasciandosi inebriare dal profumo di Lodmila.

Dopo un dedalo di strade ghiaiose ci trovammo davanti ad una cascina rurale, oltre la quale, c'erano anche alcuni edifici più piccoli e dei fienili.

– Gli zingari, sono arrivati gli zingari! – esclamarono i bambini che si trovavano dietro al cancello.

Un uomo sulla cinquantina, tendenzialmente esaltato, ci informò subito che era il padrone della fattoria e ci accompagnò, con movimenti goffi, nel patio abbellito da alberi ombrosi e rigogliosi tralci di vite. In mezzo al giardino c'era un gruppo di persone accalate intorno a un tavolo imbandito sontuosamente. Tutti erano vestiti in maniera quasi identica: abiti scuri e camicie bianche abbottonate fino al collo. Un paio di loro erano già sbronzi. Alla nostra vista, il brusio si smorzò e tutti gli occhi si puntarono su di noi, precisamente su Lodmila.

Il padrone di casa ci indicò un angolo. Sopra il tavolo coperto da una tovaglia candida, si ergeva fieramente un grosso vaso di fiori, che impediva interamente la visuale. Noi tre ci sedemmo cercando di assorbire al meglio gli sguardi dei curiosi, facendo finta di accordare i nostri strumenti musicali. Lodmila, con i suoi atteggiamenti spigliati, si era unita agli ospiti, scatenando la gioia dei mariti e guadagnando l'odio delle loro consorti. Dopo qualche minuto, gli uomini attratti dal suo fascino, erano riuniti attorno a lei, e in coro cantavano:

*O mia bela Madonina
che te brilat da lontan
tuta d'oro e picinina
ti te dominat Milan.*

Noi dovemmo seguirli con la musica, continuando con il ritmo: “Più umano, più vero, è un ballo sincero”, perché nel frattempo Lodmila, con le nacchere tra le mani, aveva dato inizio ad una danza piuttosto erotica, senza badare alle voci femminili che gridavano allo scandalo.

La padrona di casa, una donna compatta con le mani notevolmente grosse, al termine di tanti rimproveri e qualche spintone, riuscì a riportare l'ordine in “piazza”, malgrado le proteste degli uomini ormai ubriachi fino al midollo, più della sensualità di Lodmila che dell'alcool. Ma la calma durò ben poco.

Dopo che Lodmila intonò “Stajan parte soldato e l'anima non si dà pace” e ritornelli di varie canzoni, un uomo dal profilo tagliente e gli occhi infossati, s'avvicinò a lei barcollando, le prese la mano, la baciò stringendola alla bocca bavosa e disse ansante:

– Vorrei pregarla, a nome dei miei amici, di cantarci “Lo sciat e'l gat”.²⁰

– Molim?²¹ – Lodmila lo interrogò attonita.

L'uomo abbassò la testa, s'inclinò a destra, poi lentamente a sinistra, e ripeté fermanosi su ogni sillaba:

– Lo... Sciat... E'l... Gat... Hai... Capito?

– Pa shta hoc'e ova pudala?²² – Lodmila strillò voltandosi verso di me.

– Signore – gli dissi cautamente – noi non sappiamo suonare tutte le canzoni. Gentilmente, se lei ci anticipa il brano, noi ci proveremo.

L'uomo lanciò in aria una comica smorfia e urlò ciondolando come un pendolo:

– Maledetti zingari... Non volete cantare eh? Giuro che non uscirete vivi da qua.

– Signore...

– Lo sciat e'l gat – ripeteva minacciando con il pugno.

Intervenire il padrone di casa, ma l'uomo inferocito non voleva sentire ragioni e ci mancò poco che mi colpisse in pieno sulla faccia. Il mio primo impulso fu quello di mollargli due manrovesci e farla finita con lui. Non ero più in grado di controllarmi.

Stavo già preparandomi quando una dolce melodia risuonò nell'aria, imponendo nel giardino un silenzio di tomba. Restammo sbalorditi: era Ali che, con un andamento lentissimo cantava versi a noi completamente incomprensibili. Aveva una bella voce, un po' vibrata, ma colma di affetto e calore umano. La melodia, via via, cominciò a prendere ritmi mistici leggermente accelerati, colpendo nell'anima gli istinti capricciosi degli astanti.

L'armonia fu subito ripristinata e l'incantesimo della melodia fece svanire la tensione causata dal guastafeste, ma noi preferimmo andarcene alla svelta prima che perdesse il suo effetto magico. Intascai la ricompensa da “nababbo” e, feci una rapida inversione con l'auto e partii velocemente come se avessimo qualcuno alle calcagna.

Eravamo bramosi di sapere da Ali cosa avesse cantato e come gli fosse venuta quell'idea che ci aveva salvato da un vero pasticcio.

– Allora Ali, che razza di canzone era quella? – insistemmo io e Lodmila.

Anche il mite Lamine aveva perso la pazienza e si era unito a noi per costringerlo a svelare il segreto.

– Lo volete veramente sapere? – chiese con un sorriso gioviale.

– Ma sì, perbacco... sì che vogliamo saperlo – rispondemmo all'unisono.

Alì attese un attimo per alimentare la suspense. Poi disse, con voce velata dall'orgoglio:

– Era l'inno nazionale del Bangladesh. L'unica canzone che sapevo a memoria.

Fermai l'auto di scatto sul ciglio della strada e mi voltai indietro per accertare, o magari per palpare con le mani, quella fiducia assoluta e irremovibile nell'ottimismo, che solo persone come Alì e Lamine possono trasmettere. Li fissai a lungo. Vidi in quegli occhi nascosti sotto il velo del buio la nostra speranza che scintillava come una stella lontana, ma così vicina da sentire il suo calore intenso fluire dentro di noi.

– Beh, credo che ce la faremo – dissi scherzosamente. – E Lodmila sarà la regina dei nostri sogni. Non è così, Mila?

– Sì – rispose ridendo e versando lacrime, un fenomeno che non sono mai riuscito a capire.

Da quel giorno il nostro destino era cambiato, senza che nessuno se ne accorgesse. Secondo mia moglie Selima, è stato un lieto "inizio".

Note

- 1 "Bar", in slavo
- 2 Mostro immaginario nelle favole per bambini.
- 3 "O Dio, o Dio", in slavo.
- 4 "Bar-panini", in slavo.
- 5 L'eroe del romanzo Delitto e castigo di Fiodor Dostoevskij.
- 6 "Pazzo... pazzo", in slavo.
- 7 "Che Dio ti protegga", in slavo.
- 8 "Amico, compagno", in slavo.
- 9 "La vita finisce, ma la strada non finisce mai", in turco.
- 10 "Vieni qui", in slavo.
- 11 "Fortuna", in turco – dall'arabo qismeh: divisione, scomposizione, destino, fato.
- 12 "Diecimila", in gergo malavitoso.
- 13 "Centomila".
- 14 "Ragazzi", in slavo.
- 15 Alfatiha o "d'apertura" è la prima sura (capitolo) del Corano. Equivalente per importanza, al "Padre nostro" del cristianesimo, anche se diverso ne è il contenuto.
- 16 "Sì, per Dio", in slavo.
- 17 La spada del quarto califfo Alì Ben Abi Taleb.
- 18 "Molto importante", in slavo.
- 19 "Il quartetto del bosco", in slavo.
- 20 "Il rospo e il gatto", in dialetto lombardo.
- 21 "Prego?", in slavo.
- 22 "Ma cosa vuole questo scemo?", in slavo.

Da: Destini sospesi di volti in cammino

a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi

© Fara Editore 1998 via Emilia 1609

47822 – Santarcangelo di Romagna

e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>